

Le vite di prima

di Gianni Cianchi

Le vite di prima è un romanzo di recente pubblicazione della casa editrice friulana Kappa Vu. Le due autrici Daniela Galeazzi e Giuseppina Minchella, entrambe di Palmanova, sottotitolano il loro racconto *La vera storia di Giovanna la Turca* e ribadiscono il carattere di veridicità della narrazione con una nota conclusiva in cui si legge che la protagonista è realmente esistita e che la sua storia è ricostruibile sulla base di carte processuali del Sant'Ufficio di Venezia e di Roma.

Come già il precedente *L'abiura*, edito nel 2015 sempre da Kappa Vu, anche quest'ultimo lavoro delle scrittrici palmarine è un romanzo storico; di nuovo il periodo in cui si collocano gli avvenimenti è il XVII secolo, quel Seicento così ricco di pregi e difetti, di libertà professata fino al martirio e di efferata repressione dei dissidenti.

Le contraddizioni in cui si dibatte l'epoca sono risolte anche con guerre per mare e per terra fra cristiani riformati e non, fra cattolici e Turchi. Il Mediterraneo è attraversato da avventurieri che vivono di rapina. La fede, qualunque essa sia, è un pretesto di cui si servono i corsari per impadronirsi di cose e, soprattutto, di persone da schiavizzare. Islam e Cattolicesimo giustificano la vendita degli 'infedeli' come schiavi, particolarmente fruttuosa se si tratta di bambini.

Le vite di prima narra di una bambina che a sei anni, orfana di madre, si trova in mare sulla nave del padre corsaro in rotta verso Malta, quando un attacco dei Turchi si conclude con il massacro dei cristiani e la cattura di tutte le persone idonee ad essere vendute. Inizia l'odissea di Giovanna, dall'harem di Istanbul, a Cefalonia, Corfù, Zante, Venezia e infine Roma, dove la donna più che trentenne si trova in carcere con altre detenute, in attesa di essere processata dagli Inquisitori.

In realtà l'ambientazione storica, tranne rapidi accenni alla disfatta dei Turchi presso Vienna e alla figura di papa Innocenzo XI, serve alle due autrici per ricostruire scene di vita quotidiana dell'epoca, senza implicazioni politiche o analisi storiografica. Anche le sequenze che descrivono la vita delle donne nell'harem, in cui si trova da giovanissima la protagonista, hanno più il carattere dei quadri di costume che di documentazione storica. In effetti ciò che interessa alle autrici è raccontare la storia di una donna che deve subire torti, violenze e tradimenti, proprio in quanto donna perseguitata da una religione come dall'altra, ingannata e maltrattata da maschi che ritengono di avere ogni tipo di diritto sulle donne come consente loro un Dio che non può non essere maschio, sia per l'uno come per l'altro credo. Giovanna vive esperienze diverse e contrastanti in un succedersi così rapido che essa non riesce a mettere ordine negli eventi delle sue 'vite di prima': non sa decidersi chi sia quella donna il cui nome, di volta in volta è stato Caia, Giovanna, Avagadun, Aisè, Yeliz e infine Maria, a seconda delle circostanze o dell'uomo che lei ha incrociato lungo il suo calvario.

Il racconto è in prima persona, e il narratore interno è Giovanna, ribattezzata Maria, che confida la sua storia a una sua compagna di cella, l'ebrea Sara. Il destinatario non interviene mai, perché Giovanna è la sola a parlare.

Si alternano narrazioni confidenziali e pensieri o ricordi che la protagonista tiene per sé. Giovanna non solo tace ciò che desidera tenere nascosto, ma spesso altera la verità e inventa cadendo spesso in contraddizione. Le urgenze del suo patrimonio memoriale sono tante e tali che le impediscono di rispettare una cronologia consequenziale degli avvenimenti. La narrazione è 'ondivaga', con continue anticipazioni e ritorni al passato. Spesso la narratrice intreccia il discorso con digressioni dovute ad associazioni che si presentano all'improvviso nel suo flusso di coscienza. A volte altera la verità e cerca di ingannare anche se stessa fino a convincersi che la sua invenzione non sia affatto menzogna.

Questo disinvolto uso della categoria temporale trasforma anche lo spazio in una sorta di labirinto in cui spesso si ritorna sulla strada già percorsa. Il lettore, come Sara, potrebbe smarrirsi se volesse ricostruire con ordine la *fabula* anziché accontentarsi delle singole tessere del *puzzle*. Molti i personaggi che si aggirano in questo labirinto, figure che scompaiono e riaffiorano; molte anche le donne che si trovano nel carcere con Giovanna.

In realtà Daniela Galeazzi e Giuseppina Minchella sanno scolpire figure a tutto tondo con poche parole, dando, per esempio, l'impressione che la cella in cui si vive la solitudine sia sovraffollata e che il Mediterraneo su cui si gioca il proprio destino sia continuamente attraversato da gente in cerca di qualche cosa che nessuno troverà mai. «Faccio fatica perfino io a seguire il filo del discorso», confessa a se stessa. In questo modo il genere tradizionale di romanzo storico viene compromesso a tutto vantaggio dell'invenzione letteraria. Basti osservare che gli eventi vengono esposti da una narratrice che non è per nulla una fonte attendibile.

Quello che interessa alle due scrittrici è rappresentare la storia dimenticata di una donna alla quale la scrittura di un romanzo potrebbe restituire almeno la dignità dell'essere esistita e per questo costituire un paradigma ben poco inventato della condizione femminile. Giovanna non trova una plausibile spiegazione di quanto le è successo. «Tutto succede per caso, senza un senso». E il caso è sempre a favore del più forte. «Te lo dico io, la vita non ha né capo né coda, è solo una confusione di cose senza senso, un'acozzaglia assurda, un'invenzione inutile di un Dio mancato, insoddisfatto e cattivo».

Questa è la visione della divinità da parte di una donna che ha visto e patito troppe violenze di uomini che si richiamano a un Dio fatto a loro immagine e somiglianza, un Dio che non è padre di tutti, bensì un complice al quale si ricorre per giustificare guerre e persecuzioni.

